

# DARFUR: MUORE ANCHE LA SPERANZA?

DARFUR: MUORE ANCHE LA SPERANZA?

L'autore descrive la situazione drammatica del Darfur: una regione in cui non c'è sicurezza, né luce elettrica o fognature, ma a parte il cibo distribuito dalle Organizzazioni Internazionali, soprattutto non c'è assolutamente nulla da fare per vivere in una brulla distesa di sabbia.

DARFUR: IS EVEN HOPE DYING?

The author describes the dramatic situation of Darfur, a region where there is neither safety, nor electric light, nor sewage system. Indeed, there are really few things besides the food distributed by the international humanitarian organizations. Most of all, it seems that there is really nothing to do to live properly in this harsh sand desert.

**Dall'alto, lo sterminato campo profughi di El Fasher sembra una città bombardata**, come certe immagini di Hiroshima pochi giorni dopo l'atomica: muretti quadrati a perdita d'occhio senz'anima e senza tetti ma - mentre il C130 si abbassa verso la polverosa pista d'atterraggio - ti accorgi che quelle non sono rovine ma muretti a secco tirati su intorno a improvvisate capanne di paglia dove cominci a vedere un brulicare di persone.

Sono cinquantamila a vivere solo in quel campo, secondo le autorità dell'UN-OCHA che in qualche maniera cerca di tenerne almeno un conto di massima, ma è solo una piccola scheggia dei mille campi del Darfur dove a morire giorno dopo giorno è soprattutto la speranza.

“Alle 4 del pomeriggio i volontari se ne vanno - sussurrano i capi-villaggio raccolti a consiglio nei loro lunghi abiti bianchi - e noi viviamo nel buio e nel terrore, soggetti a violenze di ogni tipo”.

Non c'è sicurezza nei campi, né luce elettrica o fognature, ma a parte il cibo distribuito dalle Organizzazioni Internazionali soprattutto non c'è assolutamente nulla da fare per vivere in una brulla distesa di sabbia. Non un albero, pochi asini scheletrici, non un filo d'erba ed un caldo mortale. L'acqua è razionata: 32 litri per famiglia al giorno che nel deserto sono una goccia, ma soprattutto non c'è lavoro, un futuro, una possibilità. Gente che è qui da due o tre anni e ti guarda spiritata: “Fuori eravamo disperate, qui siamo prigionieri” sussurra una donna che non può uscire dal campo a rischio di violenze inaudite mentre i giovani non ci sono più, letteralmente spariti.

Ogni gruppo di famiglie ecco un recinto quadrato con un muretto tirato su con qualche frasca o qualche mattone cotto a mano intorno a un pugno di capanne di sterpi, coperte - chi ce l'ha - da una telo di plastica dove si riassumono i nomi delle associazioni d'aiuto di mezzo mondo. È l'unico elemento di colore in una distesa ocra senza fine, ma sono campi profughi diversi da quelli che ho visto in Rwanda o in altre parti dell'Africa: sembrano popolati da spiriti e il silenzio è totale, opprimente.

Si arrostisce di giorno e di notte si muore di freddo e va considerato che il campo di El Fasher è uno dei migliori, non fosse perché è a poca distanza dalla città e quindi virtualmente più sicuro dalle scorriere dei Janjaweed, i “diavoli a cavallo”, le bande armate che per anni hanno scorrazzato impunemente raziando ed uccidendo, evidentemente al soldo del governo di Kartoum e che spesso, muovendosi ancora a cavallo, attaccano e terrorizzano i villaggi. Per questo la gente scappa anche se a formale forza di difesa ci dovrebbe essere un contingente della Unione Africana (con soldati che non prendono paga da cinque mesi) con tante belle Toyota bianche allineate nel cortile, ma con regole di ingaggio tuttora incerte. Truppe sicuramente poco propense ad intervenire dopo che solo due mesi fa un paio di soldati sono stati uccisi - sgozzati - a pochi metri dalla stessa caserma, figurarsi andare in giro per un deserto magari di notte, dove non c'è un riferimento per centinaia di chilometri all'intorno.

È questa la realtà del Darfur, dove una popolazione che nel 1950 era di circa un milione di persone al confine tra Sudan e Ciad (si dice oggi salita a sei milioni, buona parte rifugiata o sfollata in Sudan, Ciad e nord dell'Uganda), è oggi in fuga dal nulla verso il nulla e con gli occhi pieni di paura e disperazione. Un conflitto originariamente tribale tra popolazioni nomadi e stanziali e poi politico e religioso, anche perché il clima è cambiato dopo la grande siccità degli anni '80: la terra è diventata brulla sia per l'aumento della popolazione che per la guerra che ha devastato i villaggi e dove i pochi alberi che c'erano sono stati abbattuti. Un disastro umano ed ambientale che dicono essere numericamente la più grave catastrofe umanitaria di questi anni, ma in Africa è facile perdere il conto ed anche i dati sono a volte assurdi e contraddittori.

Di certo c'è solo che finalmente il Sudan ha accettato la presenza di una forza armata “ibrida” di 23.000 soldati ONU-Unione Africana che dovrebbe garantire la sicurezza, ma che - forse - verrà dispiegata solo tra qualche mese.

Strano paese il Sudan: è il più grande dell'Africa ma, già spaccato in due nella guerra tra il sud ani-



mai, mentre un incredibile numero di bambini – come in tutti i paesi dell’Africa – trova comunque il modo di giocare tra la sabbia e ti sa-

luta ridendo mentre sgommando in Toyota climatizzata scappi via, ma non riesci a dimenticare quegli occhi che ti hanno scrutato in silenzio sulle porte delle capanne, mentre già un’altra notte buia si avvicina.

mista e cristiano contro il nord musulmano, con ogni probabilità sarà scisso in due stati dopo un referendum previsto entro due anni. Un paese con un reddito di due dollari al giorno ma dove candidamente ti dicono che la popolazione è approssimata, come tutte le statiche. Teoricamente è ricchissimo per il petrolio e le materie prime ed ha un tasso di crescita stabilmente sopra il 10% l’anno, con una Kartoum assediata dalle auto e dai palazzi in costruzione. Ma proprio lo stabilire a chi appartenga il petrolio tra nord e sud (con un’industria estrattiva in gran parte in mano cinese e asiatica) crea divisioni profonde tra la classe dirigente che si riempie la bocca di pace e immancabili destini, ma appare soprattutto interessata a gestire ciascuno per conto suo la grande occasione delle royalties petrolifere e chiudendo un occhio su tutto il resto, diritti umani compresi.

Temporaneamente sospeso il conflitto al sud - che resta presidiato da truppe internazionali ( se il paese sarà diviso in due la capitale del sud, Juba, sarà l’unica capitale al mondo ancora senza energia elettrica e strade asfaltate) - ecco però scoppiare negli ultimi anni altri conflitti regionali all’est e nel nord-ovest del paese, in Darfur appunto, che reclama attenzione sostenendo che sia in atto di fatto un genocidio verso le tribù del deserto. Con reciproci attacchi alla frontiera verso il Ciad, dove molti del Darfur si sono rifugiati, il Sudan ha rischiato anche di essere inserito tra i “paesi canaglia” secondo i servizi segreti americani per aver ospitato terroristi, ma in questi anni sembra essersi allontanato da un appoggio troppo spinto ai fanatismi islamici e dove, anzi, l’Islam sembra essere declinato, almeno formalmente, in modo più moderato. Un governo che viene considerato corresponsabile – a livello internazionale – per la destabilizzazione in Darfur, ma che si sta rendendo conto che non può più agire unilateralmente in una situazione che rischia di destabilizzare tutto il centro dell’Africa e quindi, anche per lo sfruttamento petrolifero, vorrebbe ora aprirsi anche alle compagnie occidentali. .

Tra contrapposizioni evidenti, gruppi ribelli che rifiutano le trattative, un parlamento per ora praticamente nominato e non eletto sarà lunga la strada per uscire dall’emergenza, anche se a Tripoli si sta per riunire – e sarebbe la prima volta – un conferenza internazionale sul Darfur presenti tredici paesi dell’area con Unione Europea (che ha stanziato 71 milioni di euro in aiuti umanitari) e Lega Araba tra gli invitati.

Geopolitica e discussioni che i dannati di Al Fashir e degli altri campi profughi non conosceranno

luta ridendo mentre sgommando in Toyota climatizzata scappi via, ma non riesci a dimenticare quegli occhi che ti hanno scrutato in silenzio sulle porte delle capanne, mentre già un’altra notte buia si avvicina.

*Componente della Commissione degli Affari Esteri e Comunitari della Camera dei Deputati.*

## Per saperne di più

FLINT J., DE WAAL A., *Darfur. A short History of a Long War*, David Philip e Zed Book, Città del Capo, Londra, New York, 2005 (settima ristampa 2007), pp. 152.

Questo agile volumetto, giunto significativamente alla settima ristampa in poco meno di due anni, si legge tutto d’un fiato e consente di capire meglio il gravissimo dramma di questo territorio situato nella parte più occidentale del Sudan e la cui lunga tragedia, lungi dall’essere risolta, è balzata agli occhi dell’opinione pubblica internazionale soltanto nel 2004.

Il libro è inserito nella collana “African Studies” <[www.zedbooks.co.uk/africanarguments](http://www.zedbooks.co.uk/africanarguments)> assieme ad altri interessanti titoli fra i quali si segnalano *China in Africa* di Chris Alden e *The United States in Africa* e può essere agevolmente acquistato *on line*.

Il testo è suddiviso in sei capitoli. In quello iniziale vengono tracciati il quadro geografico e la complessa storia del Darfur degli ultimi tre secoli. Segue poi l’analisi del rapporto tra questa regione ed il governo di Kartoum dal quale dipende dall’indipendenza del Sudan (1956). Una parte importante del libro è dedicata alla presentazione del movimento “Janjaviid”, la cui milizia ha portato lutti, distruzioni e carestia alle tribù del Darfur costrette ad un esodo biblico dalle loro terre. Segue poi la presentazione dei movimenti di resistenza attivi nel Darfur. Il capitolo dedicato alla guerra - collegato alla pulizia etnica alle torture, alle violenze soprattutto sulle donne, alla creazione della carestia con distruzione di coltivazioni e sottrazioni di sementi e animali e scorte - è il più drammatico. Il volume si conclude con alcune pagine dedicate al difficile compito delle organizzazioni internazionali che dovrebbero fronteggiare questo vero e proprio genocidio. Ci si riferisce in particolare all’ONU, il cui Consiglio di Sicurezza si trova a fare i conti con il complesso scacchiere geopolitico di questa parte di Africa e con l’interesse strategico che, per molte potenze, prima fra tutte la Cina, assumono le ingenti risorse petrolifere e minerarie del Sudan. Questo impedisce decise prese di posizione e soprattutto efficaci sanzioni internazionali ai danni del governo di Kartoum.

C. B.

